

POSTILLE.

IL « FILOSOFO ». — In Italia non vive più nell'animo degli uomini intelligenti la figura del « Filosofo », del puro, del sublime « Filosofo », di colui che, incurioso delle cose piccole, sta intento a risolvere il gran problema, il problema dell'Essere: non vive più, perchè (se bisogna dire la verità, ancorchè con qualche offesa della modestia) quel « Filosofo » io l'ho fatto morire.

Come mai, in questo caso, mi determinassi a farmi procuratore di morte, dirò brevemente.

Sin da quando ero ragazzo, non avevo potuto non osservare che, tra gl'insegnanti dei licei, quelli che minore autorità possedevano sugli scolari, quelli nelle cui classi più si faceva baccano, quelli di cui si narravano aneddoti buffi e che un'aureola di comicità avvolgeva, erano appunto i professori di filosofia. Nè la cosa andava molto diversamente nelle università, perchè, fatta eccezione di qualcuno rispettato per il suo « passato patriottico » o per l'austerità presente della vita, i professori di filosofia erano i meno stimati dai loro colleghi di facoltà, considerati estranei a tutte le questioni concrete di cui essi si occupavano, e peggio che estranei quando vi mettevano bocca, perchè allora si scoprivano o ingenui o ignoranti o spropositanti.

Una consimile esperienza feci poi io stesso, da giovane, quando nel corso dei miei studi, preso da dubbii, mi rivolgevo a qualcuno di quei cultori di filosofia, e o mi udivo rispondere che si trattava di questioni pertinenti alle « scienze particolari », che non interessavano il « Filosofo », o mi vedevo somministrare le stesse convenzionali e volgari soluzioni che erano oggetto di quei dubbii che l'esperienza in me suscitava e nutriva. Mi pareva che quei filosofi non adempiessero, nè intendessero adempiere, il dovere che stava scritto nei libri dell'educazione elementare, quello che a ogni uomo tocca: di « rendersi utile alla società ».

Ma, d'altra parte, mi tornava impossibile unirmi ai tanti che allora spregiavano e irridevano la filosofia, gridando che quel che ci voleva erano « fatti, e poi fatti »; non perchè non avessi anch'io molta propensione per i fatti, ma perchè vedevo che i fatti, di cui parlavano i positivisti, erano fatti arbitrariamente ritagliati e mutilati, o maneggiati bensì ma non compresi, e avvertivo che, a comprenderli veracemente rispettandone l'integrità, si richiedeva una logica che non fosse quella classificatoria del positivismo, una logica più fine e più intrinseca: insomma, la « Filosofia ». Verso la quale avevano torto i positivisti, ma torto non avevano contro il « Filosofo », colpevole, per dippiù, di avere preparato e istigato, col suo fare o col suo oziare, quella rivolta contro la « Filosofia ».

Così, non come quegli che colorisca un disegno bello e tracciato, ma guidato da un istinto o piuttosto movendo verso un lume di vero, mi misi a lavorare alla distruzione del « Filosofo », per salvare la « Filosofia », della quale sentivo la benefica virtù. E la distruzione fu via via eseguita con la dimostrazione che quell'unico o supremo problema, di cui il Filosofo faceva il suo *dada* e il suo *gagnepain*, era insolubile perchè non sussisteva, e non sussisteva perchè, attentamente considerato, si scopriva nient'altro che la confusa totalità degli infiniti problemi particolari, ciascuno solubile ed esauribile per sè, ma inesauribili in quella totalità ossia esauribili solo all'infinito, nella infinità della vita e del pensiero. Conseguenza di questa distruzione o riduzione del supremo e unico problema ai problemi particolari era che la filosofia si trovava, nell'atto stesso, disposta e fatta solidale con tutto il vario lavoro della critica e della scienza e della vita, perchè quei problemi particolari non si risolvevano, e neppure si ponevano, se non in quanto sofferti nel travaglio di ricerca della verità e di adempimento degli umani doveri. E se no, no. La verità somiglia alla mirabile canzone, di cui si racconta nel famoso *romance* spagnolo, cantata dal marinaio navigando, il quale, al conte Arnaldo che gli chiedeva di apprendergliela, rispondeva: « *Yo no digo esta canción sino a quien conmigo va!* ». Non però, a mio avviso, veniva meno alla filosofia il proprio e particolare ufficio; sol che quest'ufficio non stava al disopra e distaccato dalla scienza e dalla vita, ma dentro di queste, strumento di scienza e di vita: il che formulai col dire che essa è « il momento astratto della storiografia » (della cosiddetta storia dell'uomo e della cosiddetta storia della natura), la « metodologia della conoscenza dei fatti », la « metodologia della storiografia ».

Questa nuova orientazione data alla filosofia (nuova, ma non cavata capricciosamente dalla mia testa, si invece col tirar le somme delle speculazioni precedenti, e in ispecie di quelle della filosofia da Cartesio in poi) reputo il più generale risultato della mia vita di studioso; e chi vuole dimostrare che la mia è stata una vita sbagliata, o fondamentalmente sbagliata, a questo concetto deve attaccarsi, questo concetto criticare e disfare (né già soltanto sostituirlo con un altro più largo, perchè altrimenti si verrebbe ad accoglierlo allargandolo, e ad esaltarlo); e deve tornare, insomma, senz'altro al concetto antico, a quello che s'irraggia dalla figura del « Filosofo ».

Nè giova punto l'oppormi, come molte volte mi è stato opposto, che quel mio modo di filosofare non risolve il « supremo problema », non sia dionisiaco, non sia ebro di divino, non erga un sacro tempio, una cattedrale a Dio o all'Idea, perchè a questo vaniloquio risponderò sempre che proprio ciò che qui si chiede io non ho voluto fare, stimandolo impossibile e perciò vacuo e perciò ridicolo, e che non mi sorride di farmi trattare come la gente di buon senso trattava già il « Filosofo », appiccandogli dietro i cornetti di carta. Chi aspira a questa gloria, e al congiunto martirio, se li procacci.

E nemmeno giova la sciocca censura che, con quel mio filosofare, io
 © 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" -
 Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

non immerga e sciolga la distinzione nell'unità, ma faccia valere la distinzione nell'unità; perchè, per chi usa riflettere prima di parlare, non ci vuol molto a intendere che una metodologia non è altrimenti possibile che come filosofia delle distinzioni nell'unità: salvo che non si voglia tornare a quella «totalità confusa», e che non serve a nulla e non val nulla.

E nemmeno, infine, giova l'altra accusa che la filosofia come metodologia sia inetta a determinare la vita pratica, non dando alcuna direzione nei contrasti morali e politici, rivolta com'è a intenderli e giustificarli tutti; perchè una metodologia, in quanto momento astratto della storiografia, non deve, essa, concludere praticamente, ma soltanto rendere possibile, con la esattezza dei suoi concetti, la migliore conoscenza storica, che è poi la mediazione mentale dell'azione pratica concreta. Per questa parte, io ho colpito di volontaria sterilità la filosofia, giacchè sterile o sterilizzato dev'essere lo strumento (ossia fecondo solo nella sua strumentalità, come una spada che serve del pari all'eroismo e al delitto), se l'opera vuol essere non sterile. Non ho mai avuto gusto, e più volte ho dovuto provare disgusto e qualche volta odio, per quelle filosofie che partoriscono immediatamente, dal loro grembo corrotto, le azioni e i programmi di azione pratica. Sono sofismi passionali, quando non sono addirittura servilismi.

Piuttosto mi si potrebbe contrastare l'asserzione di fatto che la figura del «Filosofo» non viva più in Italia, additandomi le egregie persone che pur la rappresentano. C'è, infatti, il Filosofo che (come scrisse una volta un giornalista spiritoso: altra prova che quella figura si presta alle facezie) sta da anni e anni seduto al suo tavolino, rimirando il calamaio e domandandosi: — Questo calamaio è dentro di me o è fuori di me? — C'è il Filosofo che celebra questa intensità e perpetuità d'interrogazione senza risposta e la chiama la «tragedia del Filosofo», destinato a non risolvere mai il proprio problema; e atteggia sè a personaggio tragicomico o, se si vuole, comico-tragico, e si dispone a esibirsi con quell'atteggiamento, sulla cattedra, vita durante, con la speranza della propagazione della specie, cioè di generare intorno e dietro di sè altri simili personaggi tragicomici e inconcludenti. C'è il Filosofo che ignora storia, arte e poesia, politica, diritto, umane passioni, che non legge nè il romanzo della vita nè i romanzi che sulla vita si scrivono; e pur tuttavia crede che egli, che ha attinto il supremo principio, non solo sia in grado di discorrere di tutte queste cose, ma che, nel discorrerne, le innalzi e le trasfiguri e le inveri; e viene, in effetto, imprimeando su esse tutte, dall'esterno, la sua stampiglia, anche su quelle che non possono per niun conto dirsi plausibili ma che egli pur favorisce. Perdurano questa e altre personificazioni della vecchia figura del «Filosofo»; ma che perciò? Sembrano vive, e vive non sono nel mondo del pensiero, che è quello del progresso del pensiero.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*